

**L'EDITORIALE**

Ai maturandi: «Il voto non è il vostro volto, voi siete di più»

di EBENEZER HEUNGNA*

Se è vero che il voto non è il volto, è altrettanto vero che il tempo presente ci restituisce uno sguardo piatto caratterizzato da un associazionismo indifferenziato che mette sullo stesso piano la persona dell'alunno e il lavoro da lui svolto. Da docente, credo sia doveroso fare una breve riflessione sulla percezione che si ha oggi della maturità, sugli stati d'animo che accompagnano i ragazzi al traguardo finale del loro percorso formativo. Da una parte, abbiamo la famiglia e la scuola; e dall'altra parte, abbiamo i maturandi. È ormai un dato assodato la consapevolezza secondo cui la famiglia è e rimane la prima agenzia educativa. Gettare uno sguardo attento su come le famiglie vivono l'avvicinarsi dell'esame di stato può essere utile per cogliere la prospettiva dei maturandi.

La famiglia è per definizione il luogo naturale di identità. Parlare di identità significa parlare soprattutto di una novità, quella del figlio. La vita del figlio è un progetto che impegna non solo la famiglia, ma l'intera società.

Secondo un detto africano, per mettere al mondo un figlio, si è da soli, ma per crescere un figlio, ci vuole un intero villaggio.

Metaforicamente parlando, il villaggio sarebbe l'intera comunità scolastica nelle sue diverse forme. Quale relazione possibile tra la famiglia e la scuola? La famiglia contemporanea concepisce e vive la relazione con il figlio come uno spazio privato, perciò, vietato ad altri, e per certi casi, anche alla scuola. Il percorso di formazione di un ragazzo richiede necessariamente una relazione strutturata in chiave genitoriale, dove il docente incarna simbolicamente la famiglia del ragazzo, cioè, il genitore. Quando, nostro malgrado, viene meno il patto educativo tra la famiglia e la scuola, il controllo diffidente sostituisce la fiducia. Questo stato di cose porta la famiglia a vivere l'avvicinarsi dell'esame di stato come l'avvicinarsi del suo esame, come il momento valutativo della sua «capacità» di essere stata o meno all'altezza. Naturalmente, il ragazzo, cosciente di questa attesa da parte della famiglia, si avvicina all'esame di stato con una forte preoccupazione: quella di non riuscire a corrispondere all'attesa della famiglia.

Il percorso di formazione della secondaria di secondo grado si conclude con il superamento dell'esame di stato, comunemente chiamato maturità. L'esito finale è il frutto del lavoro svolto dall'alunno durante l'intero percorso.

Come è stato sottolineato nelle prime righe di questa riflessione, associare il voto al volto dell'alunno è la causa principale di numerose crisi d'ansia, di paure di non farcela da parte di molti maturandi.

In questo quadro di confusione, la voce dissonante della scuola suona come un barlume di speranza per i maturandi. In qualità di docente, mi permetto di ribadire a tutti i nostri maturandi che il voto finale non è e non sarà il loro volto. Sarà il lavoro svolto in questi anni che verrà sottoposto alla valutazione, e non la persona che sono.

Nessuno può permettersi di dare un giudizio alla vostra persona. Voi siete e sarete sempre di più rispetto a quello che fate. In questi anni, vi siete impegnati, rispettivamente con le abilità e predisposizioni differenti, ma desiderosi di diventare donne e uomini liberi, capaci di autonomia, di stupore e di creatività. Questa è la vostra maturità. E lo Stato italiano vuole certificare questo momento della vostra crescita. Tra di voi, ci sono futuri ingegneri, architetti, informatici, matematici, fisici, filosofi, medici, periti in ambiti diversi, sacerdoti, giornalisti, politici, insegnanti, magistrati e avvocati ecc... Badate a non dare troppo peso a questi titoli che possono risultare in alcuni casi, dei contenitori vuoti.

Pensate invece a riempire della vostra persona, della vostra maturità, questi titoli. A quel punto, sarete davvero maturi. Voi non siete soltanto quello che fate, voi siete molto di più. Il voto non è il volto!

*Insegnante di religione

INFRASTRUTTURE

Cantieri al rallentatore

**Verso la Gmg****ECCLESIA**

Il Papa ai giovani: «Prima di partire andate dai nonni»

a pagina 13

Don Milani

Eraldo Affinati spiega un'eredità senza ricette e metodi esclusivi

a pagina 17

Giorgio La Pira

La sua politica del bene comune protagonista al Dramma di San Miniato

a pagina 22

primopiano A PAGINA 3**il CORSIVO**

Ancora morti tra i migranti in fuga, piangiamo ma ci giriamo dall'altra parte

di DOMENICO MUGNAINI

C'è una frase che da troppo tempo si continua a usare ogni qualvolta la cronaca ci riporta di naufragi e morti nel Mediterraneo: «Una strage annunciata». Noi siamo stufo di leggere e ancor più di scrivere questa frase. L'ennesima tragedia avvenuta la settimana scorsa nel mar Egeo, di fronte alle coste della Grecia, rimanda come sempre a quelle precedenti, molte delle quali nello stesso mare ma davanti alle coste italiane. Poco cambia, però, dov'è successo. Chi ha il compito di prevenire questi eventi, ha detto papa Francesco domenica all'Angelus, deve lavorare per questo. Non importa quale sia il colore della pelle di chi è costretto a quei viaggi per sfuggire a guerre e fame, né ci interessa qui sapere se ci sono delle colpe nella prima nave arrivata in quella zona. E non importerebbe neppure sapere quanti erano i migranti su quella «carretta» né se davvero in stiva ci fossero stati un centinaio di bambini ma i numeri ci parlano di una tragedia e per questo sono importanti. Ma anche fosse solo una la vittima, a noi interesserebbe capire perché succedono ancora queste cose. Sicuramente l'Europa ha le sue colpe, sicuramente ce l'hanno i governi precedenti dell'Italia e degli altri Paesi del sud Europa che proseguono nel volersi scaricare responsabilità. Certamente non sono immuni da colpe i governi delle altre Nazioni europee che si affacciano sul Mediterraneo e neppure quelli dei Paesi da cui queste barche partono. Quello che ci chiediamo qui va oltre le colpe collettive: quanto ciascuno di noi può davvero fare perché, come dice papa Francesco, non accada mai più? Proviamo ad esempio a non girarci dall'altra parte tutte le volte che in strada incontriamo un senza fissa dimora o qualcuno che tende la mano per chiedere aiuto per poi scandalizzarci e piangere quando accadono simili tragedie. Ce lo chiede il nostro essere donne e uomini di questo difficile tempo, ce lo chiedono i nostri figli e soprattutto ce lo chiede il nostro essere uomini. Se non ne saremo capaci smettiamo anche di celebrare la Giornata del rifugiato, come abbiamo fatto nei giorni scorsi, almeno non saremo falsi e ipocriti.